

COMMENTO alle LETTURE

di
Don Antonio Di Lorenzo



XXVI Domenica ordinaria A - 2008
Ez. 18,25-28; Salmo 24; Fil. 2,1-11; Mt. 21, 28-32

Traccia biblica

Dalla liturgia della Parola di oggi appare chiara l'immagine di Dio disponibile ad accogliere sempre chi si volge a Lui. Per Lui nessuno è emarginato o da emarginare. Anche coloro che si rendono responsabili di colpe gravi possono sempre riscattarsi, allontanandosi dal male e confidando nella sua infinita misericordia.

La prima lettura, tratta dal *Libro del Profeta Ezechiele*, scardina la mentalità allora corrente secondo la quale l'uomo eredita fatalmente il proprio passato: l'uomo non può subire passivamente quanto commesso di male da altri, né essere irrimediabilmente condizionato da tutto ciò che lo circonda; certo, delle influenze è inevitabile che ci siano, non possono essere annullate, ma può liberarsene e superarle. Ciò che determina questa possibilità è la volontà di Dio, che ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, cioè capace di intendere, di volere, di amare se stesso e gli altri. E quando questi smarrisce o sfigura la sua identità, Dio non si diverte a castigarlo, ma adotta ogni strategia possibile per fargli comprendere che convertirsi è *tornare a vivere*. Il profeta è insieme ottimista ed esigente. Dio vuole il bene dell'uomo, ma l'uomo non può giustificare i propri errori attribuendoli alle generazioni passate o al mondo. Pur avendo un fondamento, il ragionamento è di comodo e inaccettabile. Infatti, pur essendoci una solidarietà, un legame forte con il passato e con l'ambiente che lo circonda, ogni uomo ha comunque delle responsabilità personali, e deve quindi scrutare con onestà e serietà la propria condotta. Così facendo, potrà dare non solo una svolta alla propria vita, ma anche dare un contributo al cambiamento di rotta della storia e della società in cui vive.

Per vivere nella fedeltà e avere la protezione del Signore, occorre rivolgersi a Lui e chiedergli di essere istruito e guidato nelle sue vie. Così il *Salmo* ci invita a stare lontano dalla presunzione e a nutrire sentimenti di umiltà e di fiducia verso Dio che salva quanti, con cuore aperto e sincero, lo cercano, perché coloro che sono disposti a percorrere la via da Lui indicata conosceranno la felicità.

Parte della seconda lettura è stata proposta nella recente festa dell'Esaltazione della Croce. L'inno cristologico della *Lettera ai Filippesi* trova comunque anche qui il suo giusto contesto: il cristiano è tale nella misura in cui si fa imitatore di Cristo, *assumendo i suoi stessi sentimenti* a cominciare dall'*umiltà*, senza la quale non sussiste nessun'altra virtù. Paolo indica ciò che disturba gravemente la vita della comunità ed esorta a rigettare in particolare lo spirito di rivalità e la vanagloria, vizi per i quali c'è un solo rimedio: stimare gli altri più di se stessi, vivere l'umiltà sull'esempio di Cristo stesso. L'umiltà, per il cristiano, non è un semplice atteggiamento ascetico che può essere

comune a qualsiasi religione, ma è *assimilazione* e *conformazione* a Cristo, il quale non ha tracciato la via di un'arrogante autoaffermazione, ma quella della *spoliazione di sé* e della *compassione*.

Il brano del Vangelo porta a compimento la traiettoria segnata dal profeta Ezechiele. Gesù ha appena cacciato i venditori dal tempio; rientratovi, viene subito affrontato da sacerdoti e anziani del popolo che gli chiedono con quale autorità Egli si permette di compiere gesti così clamorosi nella casa di YHWH. Ad una prima replica di Gesù, essi rimangono ammutoliti. Allora Gesù cerca di stanarli dal loro silenzio neutrale con la domanda che introduce la parabola proposta dalla liturgia di oggi. “*Che ve ne pare?*”. Queste persone, sempre pronte a sentenziare sulla condotta degli altri, vengono invitate a dare un giudizio su se stesse e a riconoscere che sono come un fico che non porta più frutto e dirigenti di un tempio che è ormai diventato una spelonca di ladri.

Il racconto è molto semplice ed evoca i motivi di fondo della parabola del Padre misericordioso. Anche qui il primo figlio inizia dalla *rottura* con il padre. Il suo rifiuto è netto. Tuttavia, non è definitivo; infatti, dopo *si pente* e *va a lavorare* nella vigna. Il secondo acconsente *verbalmente*, ma *di fatto si rifiuta*. Entrambe, dunque, come nella parabola su citata, manifestano di avere un rapporto sbagliato con il padre e di non essere in sintonia con lui. La mancata corrispondenza tra il dire e il fare, comune a tutti e due, viene risolta dalla parte del “*fare*”: il dire rimane sempre *ambiguo*, solo il fare è *decisivo*. Davanti a Dio, ma anche davanti agli uomini, non contano le chiacchiere, ma le *opere*; non ciò che *si dice*, ma ciò che *si fa*!

La parabola è, dunque, un severo rimprovero alla classe politica e religiosa di quel tempo che aveva ridotto l'obbedienza alla legge a semplice formalità, ad una questione di immagine per coprire ben altri interessi. A questa religiosità ipocrita Gesù contrappone la semplicità e la fede sincera di pubblicani e prostitute, che hanno accolto l'invito alla conversione rivolto loro prima da Giovanni Battista e poi da Lui stesso. Per questo essi “*passano avanti nel Regno dei cieli*” a coloro che sembrano pii ed impegnati, ma che in realtà sono semplicemente dei presuntuosi e dei fanatici!

Approfondimento esegetico

Il brano evangelico proposto dalla liturgia di oggi appartiene ad un blocco unitario di tre parabole, concluse da ben precisi giudizi di Gesù contro gli uomini del tempio, così come Mt mostra di considerarli globalmente: sommi sacerdoti, anziani del popolo e farisei. E' il caso di richiamarli brevemente per aver un quadro completo dell'insegnamento di Gesù. A) “I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel Regno di Dio” (v. 31): parabola dei due figli (quella di oggi); B) “Vi sarà tolto il Regno e sarà dato ad un altro popolo, che lo farà fruttificare” (v. 43) (quella di domenica prossima): parabola dei vignaioli omicidi (21,33-45); “Il re si indignò... e fece uccidere quegli assassini (dei suoi inviati). Poi disse ai servi: il banchetto è pronto, ma gli invitati non ne erano degni” (vv. 7-8) (quella della XXVIII dom.); parabola del banchetto nuziale (22, 1-14). Non manca di destare sorpresa, in queste pagine, un duplice elemento: primo, che Gesù abbia per interlocutori diretti i dirigenti della classe religiosa ebraica, che poi lo condannerà a morte; in secondo luogo, è per lo meno singolare che la condanna di Gesù sia tanto esplicita e gravida di conseguenze: sembra addirittura che Egli emetta una sentenza di irreversibilità nei loro confronti.

- *In quel tempo, disse Gesù ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: “Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo disse: Figlio, va' oggi a lavorare nella vigna. Ed egli rispose: Non ne ho voglia; ma poi, pentitosi, ci andò. Rivoltosi al secondo, gli disse lo stesso. Ed egli rispose: Sì, signore; ma poi non vi andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?”. Dicono: “L'ultimo”. A) La struttura della parabola è molto lineare, perché, dopo aver indicato a chi è diretta, si apre con un'interpellazione (“*Che ve ne pare?*”) che fa da introduzione e si chiude con un'altra interpellazione (“*Chi dei due...*”) che prepara l'applicazione che Gesù ne fa ai suoi oppositori. Le due domande sono anche un modo di coinvolgere interlocutori e lettori, i quali non possono rimanere neutrali rispetto al racconto, ma devono decidere da quale parte stare. B) Il secondo figlio, interpellato per andare a lavorare nella vigna, dapprima sembra rispondere affermativamente, ma poi di fatto non mantiene la promessa. C'è un ulteriore particolare che bisogna rilevare, e cioè che la risposta affermativa suona letteralmente così: “*Io, signore!*” (“*Ci penso io!*”) e non tanto “*Sì, signore!*”. Appare chiaro l'“*io*” enfatico, che deborda dalle parole di questo figlio incoerente. In tale figura la parabola mette a nudo le incongruenze e l'obbedienza meramente formale di quanti si trincerano dietro le apparenze, ma nei fatti mettono, davanti alle esigenze del Vangelo, quelle del loro piccolo “*io*”, per cui – anche in caso di coerenza – quello che conta è l'immagine di facciata, l'orgoglio. C) Il caso del primo figlio è esattamente l'opposto: dapprima recalcitra, ma poi si pente e va a lavorare nella vigna. Egli incarna la possibilità della *conversione*, che Dio tiene sempre aperta al peccatore sì che anche i più lontani, cambiando vita, possono*

diventare vicini, e più vicini di quelli che si ritengono già tali. **D)** La seconda domanda, che conclude la parabola e introduce la sua applicazione ai cosiddetti “osservanti” e ai “peccatori”, pone in evidenza un tema assai caro all’evangelista: il compimento reale della volontà di Dio, cioè il “fare” attraverso le opere concrete. **E)** Alla domanda su chi dei due figli abbia fatto la volontà del padre, gli ascoltatori di Gesù – cioè i suoi avversari – rispondono senza esitazioni, ma anche senza capire che il primo figlio rappresentava proprio loro.

- *E Gesù disse loro: “In verità vi dico: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. È venuto a voi Giovanni nella via della giustizia e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, pur avendo visto queste cose, non vi siete nemmeno pentiti per credergli”.* **A)** Si giunge così all’applicazione della parabola: Gesù traccia una sferzante simmetria tra il primo figlio, che è figura dei peccatori pentiti (pubblicani e prostitute), e il secondo, che rappresenta i suoi interlocutori e tutti coloro che ignorano o presumono di non aver bisogno di conversione. **B)** Pubblicani e prostitute, con le loro colpe, avevano detto di no a Dio (come il primo figlio), ma poi hanno cambiato il loro rifiuto in accoglienza. Questo, ancor prima che con Gesù stesso, era già avvenuto con l’ascolto della predicazione di Giovanni Battista. Al ministero del Battista e di Gesù sono invece indifferenti, anzi ostili, gli avversari di Gesù, gonfi della loro presunta giustizia (come il secondo figlio). **C)** Il rapporto tra le due categorie di persone è espresso in modo sferzante con un “*vi passano avanti nel Regno di Dio*”. Si deve notare che l’espressione è al tempo presente, proprio per evitare che essa sia relegata a quanto avverrà nel giudizio finale, non avvertendo piuttosto come essa indichi ciò che sta già accadendo ora, mentre Gesù esercita il suo ministero. I peccatori avvertono la novità dell’annuncio e, aderendovi, fanno la gioiosa esperienza di essere e di sentirsi, mentre i cosiddetti “giusti” rimangono ai margini, tagliati fuori. La parabola ha, dunque, di mira non tanto il tempo escatologico, ma l’oggi dell’ascoltatore, quale tempo della decisione e del cambiamento del “no” in “sì”.

Attualizzazione

C’è una cosa che manda su tutte le furie anche una persona misericordiosa come Gesù. Qualcuno penserà subito: il peccato! No, l’*ipocrisia!* La fede non è una questione di *immagine*, ma di *verità*. Non sono le divise, le altisonanti affermazioni verbali, le ostentazioni di atteggiamenti devoti che contano davanti a Dio, ma le *azioni concrete*. Il vero cristiano, più che parlare, agisce, fa i... *fatti!*

Gesù parla di due figli: uno dice di “no”, ma poi *ci ripensa e fa*; l’altro dice di “sì”, ma poi *non fa*. Tutti e due sono alquanto... stranucci! Nessuno dei due, infatti, può vantare una perfetta *corrispondenza* tra il dire e il fare. Ma il fatto non è determinante, perché la questione non è questa. Gesù lo sa: non esiste un terzo figlio; un figlio ideale, capace di una coerenza impeccabile. La dignità di una persona e la sua piena realizzazione non dipendono dalla perfetta conformità tra ciò che si dice e ciò che si fa, altrimenti non si salverebbe nessuno! Esse dipendono piuttosto dalla capacità di *ricredersi*, dal *coraggio di ritornare sui propri passi*. Dove sta, dunque, la differenza tra i due figli? Sta nel... *cuore!* Il primo figlio avverte qualcosa *dentro* che lo induce a trasformare il suo rifiuto verbale in un assenso pratico; il secondo è freddo, non sente nulla che lo aiuti a vincere il suo perbenismo di facciata e a tradurre le sue parole in fatti concreti, per cui alla fine *dice e non fa*.

E’ interessante notare che il testo greco, per indicare il pentimento del primo figlio, non usa il verbo “*metanoéo*”, ma il verbo “*metamelomai*”. Il primo indica un *cambiamento radicale*, una conversione profonda, decisa; il secondo, invece, un *movimento del cuore*, un’emozione che *provoca uno scossone interiore*, un *cambiamento di sentimenti*. Non siamo, dunque, in presenza di un vero e proprio pentimento che determina poi una libera e responsabile decisione di cambiare condotta, ma in presenza di un *bagliore momentaneo*, di una *debole fiammella* che si accende nel buio, di una *piccola fessura* che si apre improvvisamente e che offre alla verità (allo Spirito) di iniziare a penetrare e a lavorare in vista di una svolta esistenziale definitiva. Ebbene, qui non si vuole lodare il primo figlio che, a differenza del secondo, ha poi di fatto obbedito, perché potrebbe anche darsi che sia andato a lavorare di malavoglia, per rimorso, o che altre volte poi non sia andato nemmeno lui. Gesù gioca al ribasso, vuole dire che il secondo figlio – cioè i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo – è, come tutti gli ipocriti, una persona gelida, senza sentimenti, talmente presuntuosa e piena di sé da essere incapace perfino di avvertire un disagio e un disordine interiore, e quindi il bisogno della forma più immediata e più superficiale di pentimento. Del primo figlio, invece, vuole dire che una persona è grande quando ha il coraggio di *rivedere le proprie posizioni*, di *lasciarsi rimettere in discussione* e di *contraddirsi positivamente*.

Troviamo due episodi drammatici nel Vangelo che evidenziano quanto sia disastroso non saper cogliere la provocazione delle emozioni e aver vergogna di contraddirsi: Erode stimava Giovanni Battista, ma a causa di un giuramento fatto davanti a tutti, pur rimanendo *turbato* dalla richiesta della figlia di Erodiade, lo mandò a morte;

Matteo usa lo stesso verbo nel racconto della passione di Gesù (cf. 27,3) per indicare il *tormento* di Giuda che va a restituire il denaro del tradimento, un dolore interiore a cui egli non ha saputo far seguire una decisa e pubblica contraddizione della sua grave colpa.

Non ci si deve vergognare di ammettere i propri errori; ci si deve vergognare piuttosto di coprirli con la falsità, cercando scuse ad un comportamento sbagliato che ha la sua unica giustificazione nella propria fragilità ed ipocrisia. Gesù giunge a preferire il figlio anarchico e scapestrato che gli dice sfacciatamente quello che pensa, ma che poi riflette e cambia idea, a quello che, volendo salvaguardare l'immagine del bravo ragazzo, vuole convincere se stesso e gli altri di stare a posto con la propria coscienza.

C'è tanta di gente così nelle nostre comunità! Persone che credono di aver fatto delle proprie convinzioni religiose (devozioni, tradizioni, liturgie che hanno a che fare solo vagamente della fede) un pilastro portante della loro vita e che poi fanno finta di non rendersi conto di vivere in aperta contraddizione con la fede! Noi corriamo continuamente il rischio di *separare la fede dalla vita*, quello che diciamo o che crediamo di essere da quello che facciamo. Tiriamo fuori Dio una volta a settimana; ricevuta la benedizione, amen! Fuori ci aspetta un altro modo di vedere e di vivere le cose; Dio lo lasciamo lì, dove crediamo di averlo incontrato! Per dire una sola cosa, la più banale: tremo all'idea di celebrare la messa con una comunità di persone che dicono di essere fratelli e sorelle e che fuori della Chiesa neppure si salutano o addirittura parlano l'uno dell'altro! A volte, più che delle comunità cristiane, sembriamo delle combriccole in cui conta solo l'aspetto esteriore e in cui dietro alle belle apparenze si combinano le peggiori cose!

Non devono allora suonare come un insulto le dure parole rivolte da Gesù ai devoti e agli osservanti di ieri e di oggi, come non devono sembrare sorprendenti quelle di incoraggiamento ai peccatori e alle prostitute. Egli non approva quello che fanno peccatori e prostitute: anche costoro devono pentirsi e cambiare vita; ma non approva soprattutto l'*ipocrisia*, cioè quella presunzione e quell'orgoglio tanto radicati dentro di noi che ci porta a pensare che le nostre scelte siano le migliori, le nostre idee quelle più giuste, e che quindi nella nostra vita non ci sia nulla di cui dobbiamo liberarci, nulla da aggiustare o da risistemare!

Briciole di sapienza evangelica...

- *La responsabilità personale.* Fino al tempo di Ezechiele, le situazioni catastrofiche erano considerate dal pensiero tradizionale conseguenza di un passato di peccato, cosicché esse erano vissute come una terribile fatalità dovuta a colpe commesse da altri. Il cap. 18, di cui fa parte la prima lettura di oggi, segna un notevole passo in avanti nella riflessione religiosa biblica, perché introduce il concetto di *responsabilità personale*: la salvezza non dipende dai propri antenati, o dai parenti più vicini, o da un contesto socio-religioso compromesso dal passato. Se è vero che esiste, nel bene e nel male, una solidarietà che lega tutti i membri del popolo, è altrettanto vero che ognuno è padrone del proprio destino davanti a Dio. Su questo punto occorre oggi una riflessione che liberi il campo dalle forti contraddizioni in cui siamo caduti (soprattutto i giovani!): da una parte, c'è la tendenza a pensare che la *"vita è esclusivamente mia"*, e quindi ad esasperare il concetto di libertà e responsabilità personale; e, dall'altra, la tendenza a giustificare ogni forma di devianza (perfino i delitti più efferati) per il fatto che le nostre scelte personali sarebbero fortemente condizionate da cause indipendenti da noi. Va chiarito inequivocabilmente che se esistono dei condizionamenti dovuti alla nostra costituzione bio-chimica, all'ambiente di provenienza (società, cultura corrente, gruppi di appartenenza...), all'educazione ricevuta, alle esperienze e alle varie vicissitudini della vita, ecc..., è altrettanto vero che ognuno di noi – normalmente! – ha una testa per ragionare e una volontà per decidere liberamente e responsabilmente cosa fare della propria vita. Altrimenti non si spiegherebbe come mai da famiglie e scuole cattoliche siano venuti fuori terroristi e, viceversa, da situazioni disastrose sotto ogni punto di vista siano emerse persone normodotate o addirittura di livello superiore alla massa. Attenzione, dunque, a lasciarsi coinvolgere emotivamente dalle situazioni e a giustificare sempre tutto (soprattutto, quando si tratta dei *propri figli*): ne sanno qualcosa gli insegnanti, quando si tratta di affrontare francamente ed obiettivamente le responsabilità di certe inadempienze degli studenti insieme ai loro genitori). Allo stesso modo, occorre aiutare i ragazzi a capire che la responsabilità personale può maturare solo attraverso un confronto leale e intelligente con gli altri e l'ambiente in cui viviamo. Che la vita sia *"nostra"* è la più grande stupidità che l'uomo del XX secolo si sia inventata: nessun uomo è un'isola, nessuno si è dato da solo la vita né, al momento della nascita, ha minimamente contribuito a farla essere quella che è; e quello che siamo diventati (lo ripetiamo, *nel bene e nel male*) non possiamo pensare o dire disinvoltamente che sia dipeso *solo* dai nostri meriti o demeriti. Occorre, dunque, trovare un giusto equilibrio tra queste due tendenze estreme.
- *Una società di... bamboccioni.* L'affermazione dell'ex ministro dell'economia Tommaso Padoa-Schioppa ha fatto molto clamore, provocando rimostranze da parte dei trentenni, delle mamme, degli psicologi, degli

opinionisti televisivi. Senza voler polemizzare con alcuno e senza voler liquidare una questione così complessa in poche battute, ritengo personalmente che occorra aprire urgentemente un dibattito, libero da ogni condizionamento ideologico e da soluzioni di comodo, perché sono in gioco diversi elementi e qui si rischia di affondare di questo passo. Lo si chiami “*mammismo*” o “*bamboccionite*” o in altro modo, le cause siano queste o quelle, ma è evidente che il mondo giovanile, ormai da tempo, è attraversato dal grave malessere della “*sindrome del ritardo*” (come afferma il docente universitario M. Livi Bacci nel suo libro *Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile*, Il Mulino): rispetto a quanto accadeva un quarto di secolo fa e a quello che accade negli altri Paesi europei oggi, il percorso di transizione verso l'autonomia e verso l'età adulta si è fatto più lento, tanto che i criteri di definizione dell'età dei giovani si vanno spostando sempre più avanti (ormai si è giovani dai 15 ai 40 anni); gli studi sono lunghi e l'ingresso nel mercato del lavoro avviene assai tardi; la casa dei genitori viene lasciata con lentezza e molto a malincuore; la decisione di un'eventuale unione viene sempre rimandata; l'eventuale decisione di mettere al mondo un figlio è presa con grande ritardo, a limite delle possibilità riproduttive. Quello che sorprende in Italia è che questa “*sindrome del ritardo*” non è dovuta tanto o esclusivamente all'assenza di politiche giovanili adeguate, ma piuttosto alla diffusione di una *filosofia di vita* liberamente scelta. Fatto salvo, dunque, il compito dello Stato di interessarsi di un problema così grave che ha forti ripercussioni anche sulla società, sull'economia e sulla politica, occorre operare un cambiamento culturale e assumere delle posizioni d'urto rispetto a certe mentalità e stili di vita da parassiti (i soldi per le vacanze, il ristorante, la macchina, il cellulare di ultima generazione... si trovano sempre; al contrario, per comprare un libro, fare un master, allontanarsi da casa per andare a imparare le lingue...). Pur comprendendo, dunque, che siamo in presenza di situazioni determinate da motivazioni diverse, ritengo che ai giovani occorra comunque insegnare soprattutto una cosa: a non pensare solo a divertirsi, ma anche ad assumersi una bella dose di responsabilità.

- “*Che ve ne pare?... Chi dei due...?*”. È utile, a tal proposito, soffermarsi sulla metodologia di Gesù che *interpella* i suoi ascoltatori e sul genere letterario delle parabole che invita il lettore a *prendere posizione*. I due elementi indicano che il senso di responsabilità cresce nella misura in cui non ci si chiama fuori, ma ci si pone delle domande e si verifichi continuamente che non si insinuino dentro di noi dei comportamenti di comodo.
- *La responsabilità verso gli altri*. Paolo, all'inizio della seconda lettura parla di “*consolazione*” e “*conforto*”, termini che evocano vari significati: incoraggiamento, appello accorato, supplica insistente. Il significato globale dei due termini implica l'atteggiamento che un buon educatore deve assumere: porsi a fianco dei ragazzi e parlare con loro, dare loro buoni consigli, stimolarli, rivolgere loro parole di incitamento e di sostegno, persuaderli non con l'imposizione o con le mortificazioni, ma infondendo fiducia e ottimismo.
- *Tra il dire e il fare c'è di mezzo il... mare*. Sono tipici degli adolescenti questi sbalzi di umore che portano a sparare immediatamente calci e poi magari a ricredersi o, al contrario, a mostrarsi disponibili, perfino entusiasti delle proposte loro avanzate, e poi a non mantenere le promesse. La parabola mi pare che si possa applicare anche a loro. Il primo figlio è in piena crisi adolescenziale: è vivo, reattivo, impulsivo, libero da sudditanza e da rispetto reverenziale, capace di dire ciò che pensa senza paura, bisognoso di dimostrare al padre di potersi misurare con lui, di poterlo ormai fronteggiare, contestare, contraddire. Il secondo figlio è un adolescente immaturo, che si accontenta di apparire buono e di non deludere il padre, preoccupato non della verità e della coerenza, ma del giudizio degli altri. Gli adulti devono tener conto dei limiti e delle contraddizioni di questa età, se non vogliono rischiare non solo di compromettere la relazione educativa ma anche il processo di crescita dei ragazzi. D'altra parte, occorre un minimo di tolleranza e di pazienza, perché in fondo in fondo siamo fatti tutti un po' così, abbiamo a che fare un po' tutti con il problema di un'adolescenza mai del tutto superata: in noi ci sono due persone, due cuori, due volontà, due logiche; quella dell'essere veri e quella dell'apparire e del fingere, che contraddice la prima.
- “*Son fatto così!*”: *un modo come un altro per dire... “Non ho alcuna intenzione di cambiare!”*. Oggi, più che il giudizio etico, la verità, le convinzioni contano la situazione emotiva e il tornaconto che può derivare dal nostro comportamento. Così, “*mi sento*” o “*non mi sento*”, “*mi piace*” o “*non mi piace*”, “*mi conviene*” o “*non mi conviene*” diventano l'unico criterio morale, privo di qualsiasi valutazione critica rispetto alla cultura e alle mode correnti. Da più parti, preoccupati di quello che sta accadendo, si fa sempre più appello alla determinazione, alla fermezza, al recupero dell'autorità genitoriale. Certo, ma bisogna intendere queste cose nel giusto modo, perché educare la coscienza delle nuove generazioni è più difficile rispetto al passato. Ormai non regge più il metodo della costrizione o l'arma del taglieggiamento dei viveri o della restrizione della libertà. Rimane un'unica via: l'autorevolezza educativa, che consiste nel saper tirare fuori dai ragazzi le convinzioni, il naturale desiderio di amare le cose belle e le cose vere, tenendo sempre presente che le parole,

anche quelle ben dette, sono fragili, smascherabili, messe alla prova dai fatti. Per stimolare i ragazzi a crescere, a cambiare, a migliorarsi, occorrono educatori impegnati, che vivano con serietà, capaci di rivedersi, di ripensarsi e di riorientare continuamente la loro stessa vita.